

A4

aquattro.org
La rivista letteraria
che non la racconta
giusta – in un foglio
solo | n° 17 - lug. '19

IL LETTO

di Luca Colombo

QUEL LUNEDÌ mattina di novembre Piero sentì che non sarebbe più uscito dal letto.

Col suo lavoro da casa la sveglia era una pratica senza fretta: la finestra spalancata per cambiare aria, la pipì assonnata, il rituale della caffettiera e la colazione in compagnia della tv; seguivano la doccia e la breve uscita per comprare il pane. Rientrando Piero accendeva il computer, metteva un po' di musica e si sedeva alla scrivania vestito come se fosse in ufficio: la tuta l'avrebbe impigrìto, mentre camicia e maglione gli davano il senso del dovere. Teneva pure le scarpe.

L'anno prima aveva lasciato l'impiego a Milano in favore di questo che non prevedeva un fisso mensile: se raggiungeva gli obiettivi veniva pagato, altrimenti non ci rimetteva nessuno tranne lui; in compenso costi di viaggio azzerati e tre ore al giorno in più per se stesso; adesso bastava accomodarsi in salotto, accedere al sito e darci dentro. All'inizio gli era parso bellissimo, vedendo quanto lavorare da casa lo rendesse sereno; il prezzo da pagare fu che tutte le amicizie costruite in ufficio si sgretolarono in un nulla: c'era stata la promessa di tenere vivi i rapporti, e i primi mesi era andata così, poi la distanza aveva fatto il solito. E di amicizie non ce n'erano altre. Anche le relazioni occasionali offerte da Milano erano venute meno. Coi genitori non parlava, non li sentiva mai. Perciò si era buttato a capofitto sul lavoro, ma stare tutto il giorno al computer cercando di fare la mossa azzeccata era più stressante di quanto credesse: arrivava cotto alle cinque del pomeriggio, momento in cui avrebbe dovuto staccare e andare in palestra. Smise di andarci: nelle tre ore al giorno in più per se stesso non riusciva che a guardare la televisione.

Sveglia lavoro televisione.

Sveglia.

Lavoro.

Televisione.

Il tentativo di ristabilire qualche contatto attraverso brevi camminate naufragò subito: agli sconosciuti che incontrava non poteva chiedere più che un incresparsi del volto, un rallentare di passi; fatto il giro dell'isolato rincasava e si buttava sul letto. Non scambiava due chiacchiere con qualcuno da tanto: sotto la doccia mugugnava per il

bisogno di una voce, quando sbadigliava strascicava il verso. Dei rapporti in carne e ossa gli restò pagare la spesa e ritirare il farmaco in farmacia. In poche parole: se si fosse assentato dalla sua vita per un mese, nessuno se ne sarebbe accorto.

Si esaurì presto anche la voglia di lavorare. Accendeva il computer ma non accedeva al sito, si trascinava da YouTube ad Amazon a eBay, visitava vari forum per sentirsi partecipe di qualcosa, e in un attimo si faceva mezzogiorno: mangiava cibi già pronti, beveva un caffè per svegliarsi, si concedeva un po' di televisione sul letto giurando che dopo si sarebbe messo a lavorare, e si addormentava. Svegliarsi col buio era la cosa peggiore: un'altra giornata persa, e il paio d'ore che lo separava dalla cena, terribile, riempito dai rumori dei vicini che rincasavano: il frigorifero che si apriva, le coccole al gatto, lo stramazzone sul divano di chi si era fatto il culo. Invidiava la loro meritata stanchezza.

Passava sempre più tempo a letto. A tratti dormiva, da sveglia si abbandonava a un nulla completo che lo anestetizzava; stringeva il cuscino, ci tuffava sotto la testa facendo la tana, e i piedi rimbalzavano sul materasso. Provava un'indifferenza mortale: resisteva in lui solo un vago senso di colpa, non nei confronti di se stesso, degli altri, quasi che qualcuno volesse fargli pesare la sua decisione di fermarsi.

La vista delle altre stanze gli divenne insopportabile; straripavano di cose da fare, si trattasse di compilare un modulo o lavare i piatti, azioni con cui si sarebbe scrollato di dosso quel torpore. Nella camera c'erano soltanto il letto,

l'armadio e il televisore: lì non si poteva che oziare, e oziando gli sembrava quasi di non esistere.

Poco alla volta trasferì tutta la scorta di cibo confezionato ai piedi del letto: scatolette, vasetti, pacchetti di biscotti, sacchetti di patatine; portò anche svariate confezioni di bottiglie d'acqua. Razionando poteva camparci un mese.

Presto si alzò solo per andare in bagno. Smise di lavarsi, finché la camera non fu satura della puzza di un corpo caldo e immobile. Non apriva mai la finestra: dal palazzo di fronte sarebbe venuto odore di parrucchiera e dal bar in strada odore di brioche; non li tollerava perché erano odori di chiacchiere, di persone.

La costante posizione distesa gli provocava formicolii ovunque, le costole erano a pezzi, il respiro pesante. Se ne stava avvolto nelle lenzuola marce di sudore senza reagire, senza trovare una sola ragione per scaraventarle all'aria, andare a infilarsi sotto la doccia e rimettersi in moto.

Quel lunedì mattina di novembre sentì che non sarebbe più uscito dal letto, e di certo nessuno l'avrebbe cercato per trascinarlo fuori, nemmeno per un tornaconto personale: non aveva niente da offrire. Così si arrese all'evidenza di ciò che per mesi – per anni, forse – aveva finto di non vedere: era un uomo superfluo. Perciò a cosa valeva affannarsi, che motivo c'era di correre, di tentare di combinare qualcosa se non era necessario, se non serviva che a se stessi?

Verso metà pomeriggio spense il televisore; da quando si era rinchiuso in camera non l'aveva mai spento, neanche di notte: Piero aveva lasciato

che le immagini si alternassero come in una centrifuga, subendo i bagliori delle pubblicità e le scene buie delle serie tv, ma trovando conforto nei volti di presentatori cordiali e comprensivi: era l'unico affetto che gli rimaneva. Verso metà pomeriggio lo spense, piombando in un'oscurità quasi totale: respirò a fondo e si strinse nelle coperte; nell'appartamento sopra strisciarono una sedia sul pavimento: avrebbe tanto voluto rispondere battendo un colpo. Si addormentò piangendo.

Si svegliò perché doveva pisciare, non resisteva più, ma l'idea di uscire dal letto lo annientava: prese una bottiglia vuota e la fece dentro; l'occhio gli cadde sul cestino della carta: a breve sarebbe servito anche quello. Come aveva potuto ridursi così? Era uno spettro dentro una carcassa sudicia dai muscoli stretti e un'ulcera dietro al tallone sinistro. Nella disperazione si ricordò di un cugino infermo che sarebbe stato disposto a tutto pur di alzarsi: quello era un restare a letto *legalizzato*. A Piero nessuno avrebbe riconosciuto lo stesso diritto di restare a letto; ci sarebbe voluto che il suo corpo si trasformasse in vetro e l'anima in carne, che il dolore venisse esposto in vetrina come una bistecca affinché la gente gli attribuisse un valore. Ecco cosa l'avrebbe fatto stare meglio: che la gente contemplesse il suo dolore. Lui al centro del letto e il mondo attorno.

Trascorse il mattino seguente a domandarsi perché non sentisse l'istinto di uccidersi. All'inizio si disse che forse teneva ancora alla sua vita quel tanto da non lasciarsi sopraffare, ma poi lo ossessionò l'idea di non essere abba-

stanza cosciente della sua misera condizione, come se alla vita rinunciassero solo le persone davvero consapevoli, e le altre vi si ostinassero.

Si stava addormentando l'ennesima volta quando suonarono alla porta. Sbiancò: chi poteva essere? Le palpitazioni gli gonfiarono il petto, sudò freddo: il primo richiamo dall'esterno da mesi e aveva paura. Rotolò sul fianco per mettersi a sedere, le coperte sbatterono sulle bottiglie vuote che caddero in un rimbalzare isterico; con una pedata cacciò sotto al letto quella in cui aveva pisciato: una coltellata gli trafisse l'ulcera dietro al tallone; tutti gli altri dolori sparsi per il corpo vibrarono, dolori che nelle ultime settimane erano stati come campanelli avvolti in un panno.

Puntò i piedi a terra, il gelo delle piastrelle lo innervosì. Si alzò troppo in fretta, perse l'equilibrio e ricadde sul letto; sembrava destinato a non lasciare mai più quella prigionia malsana, a restarci fino a ridursi un cumulo di briciole tra le lenzuola.

Suonarono di nuovo. Avevano bisogno di lui, non gli pareva vero: magari un vecchietto del palazzo non sapeva sintonizzare il televisore, oppure una ragazza era rimasta chiusa fuori, o ancora dei ragazzini raccoglievano firme per installare una porta da calcio in giardino. Chiunque fosse aveva bisogno di qualcosa.

Riuscì ad alzarsi, si pulì gli occhi e tastò la barba: in che stato l'avrebbero trovato? I capelli unti, il pigiama lercio, anche se la cosa più umiliante era la casa che puzzava di minestra andata a male; Piero detestava le case maleodoranti: anni addietro, per lavo-

ro, ne aveva visitate diverse trattenendo i conati di vomito, difficile dimenticarlo; doveva sbrigare a ogni costo la questione sulla soglia, privandosi di ciò che in quel momento l'avrebbe reso felice sino alle lacrime: offrire un caffè a qualcuno.

Infilò le pantofole, barcollò fino alla porta della camera, fece per aprirla: chiusa a chiave; si era chiuso dentro senza accorgersene. Sbraitò in collera con se stesso.

Spalancò la porta, il letto prese luce svelando ogni chiazza e sciupatura. Distinto Piero si voltò a guardare: sul pavimento ammuffiva una pera, crostini di pane trattenevano batuffoli di polvere, sotto al comodino ristagnava del latte; vestiti sporchi ammassati in un angolo e involucri di cibi confezionati ovunque. E quelle maledette bottiglie d'acqua che stavano lì come a scacciare i gatti.

Uscì in corridoio digrignando i denti e si fiondò nell'ingresso. C'era un uomo ad attenderlo, aveva questa sensazione, anzi: ne era praticamente certo; sì, perché una donna non avrebbe suonato due volte col rischio di beccarsi il padrone di casa in accappatoio. C'era un uomo di fretta – la seconda scampanellata molto lunga – che voleva per forza parlare ora, senza dover ripassare.

«Arrivo» urlò Piero, e già si figurava lo sguardo spazientito dell'altro quando di colpo s'arrestò nell'ingresso: era bastata una scampanellata a renderlo conscio del suo degrado. E allora, magari, un'altra scampanellata – la sua, sfacciata, alla porta di uno qualunque dei tanti inquilini – sarebbe bastata a rimmetterlo in carreggiata. Era soltanto questione di furbizia: una scusa qual-

siasi tentando di rubare una chiacchierata, di anziani soli ce n'erano molti, e al momento giusto offrirsi di sbrigare un lavoretto: sbloccare una zanzariera incastrata, cambiare il sacchetto dell'aspirapolvere... «Come signora? Non riceve più le bollette? Faccio un salto in posta a verificare, ma quale disturbo, sono in ferie, lo faccio volentieri, non è un probl... Senta, facciamo così: stasera mi invita a cena e siamo pari. Le sette? Le sette vanno benissimo, anch'io ceno presto, sisì mangio tutto. A più tardi, allora». Creare un rapporto di fiducia attraverso un perdonabile inganno.

«C'è nessuno?»

Piero si accostò alla porta e aprì lo spioncino cercando di non fare rumore: vide la manica di un giubbotto verde e la tracolla di uno zaino; la figura ciondolò sul pianerottolo, la manica scomparve e riapparve, stava ruotando verso il campanello, no, ruotò verso le scale. Piero corse in cucina, prese un sacchetto della spazzatura sotto il lavello, tornò in camera, aprì la finestra e raccolse tutte le schifezze che c'erano in giro, incluse le bottiglie d'acqua. Poi andò a infilarsi in doccia. Sotto al letto dimenticò la bottiglia in cui aveva pisciato.

☞

[Luca Colombo è nato nel 1986 e vive a Oleggio. Per Graphofeel edizioni ha pubblicato nel 2016 il romanzo *Caccia al morto*. Nel 2018 ha partecipato all'antologia NO – Dieci racconti per un nuovo immaginario novarese con il racconto *“La vacca”*. Ha scritto racconti per *“Altri animali”* e *“IL MURO magazine”*. Insieme allo scrittore Elia Rossi inscena il *Pugilato letterario*.]